SAVERIO BENTIVEGNA

TRE LEZIONI

DELLA

POETICA ORAZIANA

SCIACCA * * * * *

Tip. Editrice Bartolomeo Guadagna

MCMII * * * * * *

SAVERIO BENTIVEGNA

TRE LEZIONI

DELLA

POETICA ORAZIANA

SCIACCA * * * * *

Tip. Editrice Bartolomeo Guadagna

MCMII * * * * * *

La Congettura di Clemente Sibiliato sui versi 351 - 353.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando pariterque monendo.
Hic meret aera liber Sosiis, hic et mare transit
Et longum noto scriptori prorogat aevum:
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens,
Poscentique gravem persaepe remittit acutum,
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.....

(vv. 343-353)

Orazio, dopo aver proclamato che merita il massimo plauso quel poeta che diletta ed insegna, afferma che, rispetto alla forma, bisogna pur condonare certi difetti, ed aggiunge: « Ove in un carme risplendano molte bellezze, non io mi risentirò per poche mende che l'incuria vi potè lasciare, o che l'umana natura mal seppe schivare. »

Che Orazio possa scusare le poche mende che sfuggono alla mente umana, gli « *egregio inspersos... corpore naevos* », [1] vale a dire, quelle mende che persino un uomo di genio, pur rivedendo e limando cento volte il proprio lavoro, non avverte, s'intende benissimo; ma non è parimenti chiaro com'egli (Orazio), dimenticando i principii altrove manifestati, passi sopra a quelle mende che derivano dall'incuria.

Ne' versi 289-295, dopo aver detto che il Lazio non sarebbe meno famoso nelle lettere che nelle armi, se l'indugiarsi a correggere i propri lavori non infastidisse troppo i poeti, volgendosi a' Pisoni, aggiunge:

« . . . . . . *Vos, o*
Pompilius sanguis, carmen reprehendite quod non
Multa dies et multa litura coërcuit atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem. »

Ne' versi 384 - 385, dopo aver ammonito il maggiore de' Pisoni, di guardare, prima di accingersi a scrivere, al « fondamento che natura pone », col verso « *Tu nihil invita dices faciesve Minerva* », aggiunge:

« . . . . *Siquid tamen olim*
Scripseris, in Maeci descendat judicis aures,
Et patris et nostras, nonumque prematur in annum,
Membranis intus positis: delere licebit
Quod non edideris; nescit vox missa reverti »

Nella I epistola del II libro, là dove dice che « la Grecia doma domò alla sua volta il fiero vincitore, portando le arti belle nel rude Lazio », lamenta che «.... *in longum... aevum-Manserunt hodieque manent vesti-*

(1) Cfr. Sat. I, 6, 67.

gia ruris » (vv. 159–160), e che, se dopo la seconda guerra punica, l'ingegno romano imitò i modelli greci, non curò abbastanza la lima:

Serus... (victor) Graecis admovit acumina chartis,
Et post Punica bèlla quietus quaerere coepit,
Quid Sophocles et Thespis et Æschylus utile ferrent.
Tentavit quoque rem, si digne vertere posset,
Et placuit sibi, natura sublimis et acer;
Nam spirat tragicum satis et feliciter audet,
Sed turpem putat inscite metuitque lituram.

(vv. 161-167)

L'Orelli [1] sente il bisogno di attenuare il significato d'«*incuria*», e la definisce «*incuriam aliquam excusabilem*», e i più de' comentatori, fra i quali Antonio Cima [2] e Giovan Battista Bonino, [3] dànno ad «*incuria*» il valore d' « inavvertenza ».

Ma « *incuria* », per l'etimologia [4] e per l' uso degli scrittori, non può avere altra accezione che quella di « negligenza », e nella negligenza vi ha indubbiamente la colpa.

Dando, poi, ad « *incuria* » il valore d' «*inavvertenza* », il « *quas incuria fudit* » verrebbe ad esprimere in sostanza lo stesso pensiero del « *quas humana parum cavit natura* », e « l' *aut-aut* » che s'adopera a distinguere due concetti diversi, sarebbe fuori di posto. Da che cosa deriva, infatti, il non avvertire certi difetti, per

(1) Q. Hor. Flaccum recensuit atque interpretatus est Io. Gaspar Orellius; Berolini, MDCCCXCII, Vol. II.

(2) Orazio, Comento alla Poetica, Firenze, G. C. Sansoni, 1889.

(3) Orazio, Comento alla Poetica, Torino, Ermanno Loescher, 1888.

(4) Cfr. Michel Bréal et Bailly, Dictionnaire étymologique latin, pag. 56, Paris, Hachette, 1898.

quanto lievi, se non dalla imperfezione della mente umana?

« *Incidis in Scyllam cupiens vitare Charybdim!* »

Nè vale il notare, come fa il Bonino, che Orazio distingue due specie di mende, le une da ascriversi ad inavvertenza, le altre alla natura stessa dell'argomento. Una distinzione siffatta non risulta dal testo, e, se dobbiamo pesare il valore dei vocaboli, Orazio in fondo dice soltanto questo: « In un'opera eccellente, sopra tutto pel contenuto, bisogna scusar le mende che lo scrittore non vi potè scorgere, e quelle, certo più gravi, ch'ei vi lasciò per incuria. »

Leopoldo Paglicci, [1] attenuando il significato della parola « *incuria* », previde acutamente l' assurdo cui sarebbe andato incontro, e dové, traducendo, disfarsi de' troppo incomodi « *aut* ».

« Però, quando in un'opera abbondanti spiccano i pregi,
Non io per poche mende proverò disgusto, per poca
Avvertenza incorse, che poi mal saprebbe schivare
La natura umana . . . . »

Sonnecchia Orazio in questo luogo, o i copisti han commesso uno sbaglio? Clemente Sibiliato, da quanto rilevo dal Vannetti, [2] emendò così la comune lezione de' codici:

« *Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
Offendar maculis, quas haud incuria fudit,
Ast humana parum cavit natura . . . »

(1) Traduzione metrica delle epistole di Orazio, tip. Giuseppe Flori, Pistoia, 1890, pag. 174.

(2) Cfr. Osservazioni intorno ad Orazio, tomo III, pag. 210, Francesco Veladini, Lugano, 1825.

Tommaso Gargallo [1] fa suo l' emendamento, senza dichiararne la paternità, e molti traduttori lo seguono; ma nessuno de' più recenti comentatori, ch' io sappia, ne fa menzione.

A me pare che l'emendamento del Sibiliato sia l'unico mezzo per mettere d'accordo Orazio con se stesso.

Una sola obiezione si potrebbe fare, ed è questa, che l'uso delle due congiunzioni avversative *(verum, ast)* a sì poca distanza, non sia degno dello stile oraziano.

Ma, anzi tutto, bisogna notare che esse non hanno, nè la stessa forma, nè lo stesso significato, esprimendo la prima un'opposizione assai men forte della seconda, [2] e che *verum*, adoperato non di rado, specie dopo una parentesi, col valore di un « tornando all'argomento », [3] in questo passo, o io m'inganno, non ha senso avversativo, bensì quello di un « ribadendo o chiarendo il già detto ». Non pochi traduttori, infatti, non sapendo forse come rendere una tal finezza di lingua, l'han trascurata addirittura.

Pietro Metastasio [4] traduce:

« Quando molte in un'opra io splender vegga
Beltà sincere, a tollerar son pronto
Qualche difetto, a cui talvolta espone
La scarsa cura; o da cui mal difende
Ogni mortal la debolezza umana. »

E Tommaso Gargallo:

« Che se d'assai bellezze un carme splenda,
Me pochi nèi non graveran, che sparse

---

(1) Le Opere d'Orazio, tomo IV.
(2) Cfr. O. Riemann, Syntaxe latine, parag. 274, Paris, C. Klincksieck.
(3) Cfr. O. Riemann, opera cit., paragr. 274, b.
(4) Opere, tomo IV, Luigi Vannini, Prato 1820.

Negligenza non già, ma che l'umana
Natura tutte ad evitar non giunse. »

E Antonio Gazzoletti: 1

« Io, se molte bellezze ingemman l'opra,
Accigliarmi non so per poche mende
Sfuggite al frale accorgimento umano,
Non da incuria prodotte . . . »

E però proporrei che alla comune lezione fosse sostituita quella di Clemente Sibiliato.

---

(2) Traduzione della Poetica d'Orazio, Felice Le Monnier, Firenze 1861.

Le congetture del Guyet e del Bentley sul verso 441.

Quintilio siquid recitares, « corrige, sodes,
Hoc » aiebat « et hoc ». Melius te posse negares,
Bis terque expertum frustra; delere jubebat
Et male tornatos incudi reddere versus.

(vv. 438 - 441)

Porfirione e lo pseudo Acrone, i più antichi scoliasti di Orazio, leggono « *male formatos.* » « *Ferramentum male formatum redditur incudi, ut ibi formetur.*» (Porfirione) — « *Ferramentum male ductum redditur incudi, et bene ibi formatur.* » (Acrone).

Sidonio Apollinare, nel V secolo (430 - 488), epist. IX, 13, scrive: « *Horatiana incude formatos asclepiadeos* ».

Il Guyet, il Cuningham, il Ribbeck ed altri, stando a' su citati passi, leggono « *male formatos* ».

Le due metafore del tornio e dell'incudine, rispetto ai versi, sì nel latino e sì nel greco, sono egualmente in uso con lo stesso significato, e forse, più la seconda che la prima. Antipatro, Anth. Palat., D, VII, 409, chiama il verso armonioso στίχον Πιερίδων χαλκευτὸν ἐπ'ἄκμοσιν — Pindaro, Pyth. 1, 86, scrive: ἀψευδεῖ δὲ πρὸς ἄκμονι χάλκευε γλῶσσαν — Aristofane, Thesm., 54, dice di Agatone che τορνεύει τὰ ἔπη. — Properzio, III, 34, 43:

« *Incipe jam angusto versus includere torno* » — Ovidio, Trist. I, 7, 29, parlando delle Metamorfosi, scrive: « *Ablatum mediis opus est incudibus illud, Defuit et scriptis ultima lima meis.* »

Ma Orazio, in questo passo, adopera le due metafore con significato diverso, dando all'incudine l'ufficio di sgossare e preparare, per dir così, la materia prima, e al tornio, quello di compiere il lavoro. E che Orazio alluda a queste due operazioni diverse, risulta chiaro dal « *Melius te posse negares — Bis terque expertum frustra* », che si riferisce indubbiamente, non già al fare, bensì all'emendare.

Mutando dunque, contro l'autorità de' codici, « *male tornatos* » in « *male formatos* », si verrebbe a guastare il senso del testo.

Il Bentley stimò discordanti le due metafore, e propose « *male ter natos* », come « *lectionem solam utique Horatio dignam* ». Ma, anzi tutto, bisogna notare che un verso « nato tre volte » equivale a un verso « rifatto tre volte », la qual cosa mal si accorda col « *bis terque expertum frustra* ». Quanto, poi, alla pretesa discordanza, opino che il Bentley abbia male interpretato quel verso, nel quale Orazio non dice che il ferro mal tornito si tiri a pulimento sull'incudine (il che sarebbe davvero un assurdo); ma che non si possa rimettere al tornio, se prima, mercè la fucina e l'incudine, non se n'accresca la massa e non se n'arrotondi col martello la forma sbagliata.

Fuor di metafora, ecco il pensiero del nostro poeta: « Quintilio, critico assennato e sincero, se gli leggevi i tuoi scritti, t'indicava garbatamente i passi da emendare; e se mai tu, qualche volta, gli confessavi di esserti provato a far meglio due e tre volte invano, ti consigliava di cancellare a dirittura, e di rifare i versi mal fatti. »

Una congettura sui versi 463 - 464

Ut mala quem scabies aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error et iracunda Diana,
Vesanum tetigisse timent fugiuntque poëtam,
Qui sapiunt; agitant pueri incautique sequuntur.
Hic, dum sublimis versus ructatur et errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum foveamve, licet: « Succurite » longum
Clamet, « io cives » non sit qui tollere curet.
Si curet quis opem ferre et demittere funem,
« Quî scis, an prudens huc se projecerit atque
Servari nolit ? » dicam, Siculique poëtae
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit. Sit jus liceatque perire poëtis:
Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit, nec, si retractus erit, jam
Fiet homo et ponet famosae mortis amorem.

(vv. 453 - 469)

Orazio, ne' su citati versi, parlando del poeta, che, pazzamente entusiasta di sè, gironza per le vie di Roma, eruttando versi, a testa alta, come un cacciatore intento a' merli, dice: « Se costui cade in un pozzo o in una fossa, dato ch'ei gridi a squarciagola: ahimè, aiuto, cittadini! nessuno l'avrebbe a soccorrere », ed aggiunge: « e se mai qualcuno si movesse a pietà, e gli mandasse giù una fune, « *Come sai, s'egli non siasi buttato laggiù di proposito, e non voglia esser salvato?* »

gli direi io », e qui, a giustificare la sua supposizione, narra la famosa leggenda sulla scomparsa di Empedocle; e poi, col verso « *Nec semel hoc fecit* . . . . . . » che equivale per il senso a « *Nec semel prudens se projecit in puteum* . . . . », riprende il discorso sul poetastro.

Or a me pare, che, fra il « *Quî scis, an prudens huc se projecerit atque—Servari nolit?* » e il « *Deus immortalis haberi—Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam—Insiluit.* », le parole « *dicam, Siculique poëtæ—Narrabo interitum* », che forman parte de' versi 461 e 462, non siano degne della breviloquenza, della sintesi e del fine gusto di Orazio. Esse sono, infatti, qualcosa di ridondante, d'inorganico, di appiccicaticcio.

Il « *Siculique poëtae—Narrabo interitum* » che, direi quasi, arieggia la protasi di un poema, non si addice per nulla alla brevità del racconto (un verso e mezzo!). « *Narrabo* » non si accorda col « *dicam* », presente congiuntivo, essendo la seconda proposizione coordinata alla prima; e se al « *dicam* » diam valore di futuro, i due futuri mal rispondono alla protasi « *Si curet quis opem ferre*. . . . ».

Dunque il « *dicam, Siculique poëtae—Narrabo interitum* », oltre che, artisticamente, è una dilavatura, grammaticalmente, se non è un errore, è, per lo meno, un' imperfezione sintattica.

Ove si pensi, poi, che il racconto sulla morte del filosofo agrigentino è una parentesi, si comprende benissimo come Orazio avesse bisogno della maggiore brevità possibile, dovendo presto ripigliare il discorso sul poeta maniaco in genere, col verso « *Nec semel hoc fecit* . . . ».

Perciò opino che le parole « *dicam, Siculique poëtae*

—*Narrabo interitum* » siano state interpolate da qualche grammatico, il quale avrebbe voluto compiere il periodo ipotetico, non pensando che, tenuto conto della vivacità dello stile, l' ellissi del « *dicam* » sarebbe stata un espediente stilistico necessario.

Se, poi, le parole « *Quî scis, an prudens se projecerit atque—Servari nolit?* » si considerino, non già come rivolte da Orazio a quel tale « *qui curet opem ferre et demittere funem* », bensì come un' espressione poetica, viva, spigliata, equivalente per il senso a quest' altra al tutto prosastica « *quomodo possit certe scire . . ?* », non c'è bisogno di sottintender nulla.

Sopprimendo il « *dicam, Siculique poëtae—Narrabo interitum?* », e facendo seguire al « *nolit?* » il « *Deus immortalis haberi* », si compie il verso senza guastare il senso. È questo un caso? Io credo di no. E non solamente si compie il verso, e non si guasta il senso; ma si fa eziandio un'eleganza conforme allo stile oraziano.

Quando il nostro poeta cita de' fatti, a comprovare un suo principio od un altro fatto, non usa mai di fare esordii:

Parlando di un certo avaro ateniese (Sat. I, lib. I, vv. 66-69), gli mette in bocca queste parole:

« . . . *populus me sibilat; at mihi plaudo*
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca »

e subito aggiunge:

« *Tantalus a labris sitiens fugientia captat*
Flumina »,

per concludere che l'avaro somiglia a Tantalo:

« . . . *Quid rides? mutato nomine, de te*
Fabula narratur . . . »

Nella sat. III, lib. II, nella quale introduce Damasippo a dimostrargli il paradosso stoico « che tutti gli uomini, tranne il sapiente, sono pazzi », dopo aver parlato della prodigalità, scrive:

« *Filius Æsopi detractam ex aure Metellae,*
Scilicet ut decies solidum absorberet, aceto
Diluit insignem bacam: quî sanior, ac si
Illud idem in rapidum flumen jaceretne cloacam ? »

(vv. 239-242)

Dopo aver detto a Mecenate (ep. I, lib. I, v. 1-6) che a lui per l' età non conveniva più di coltivare le muse, cita senz'altro l'esempio di un famoso gladiatore che si era, già stanco, ritirato dall'arena:

« *Prima dicte mihi, summa dicende Camena,*
Spectatum satis et donatum jam rude, quaeris,
Maecenas, iterum antiquo me includere ludo ?
Non eadem est aetas, non mens. Veianius, armis
Herculis ad postem fixis, latet abditus agro,
Ne populum extrema totiens exoret harena. »

Nell'ep. XIX, lib. I, v. 6, dopo aver detto:

« *Laudibus arguitur vini vinosus Homerus* »,

cita l' esempio di Ennio:

« *Ennius ipse pater nunquam nisi potus ad arma*
Prosiluit dicenda . . . . . »

Esempi siffatti, in Orazio, ce ne son molti; ma nessuno che somigli al « *dicam, Siculique poëtae—Narrabo interitum* »; onde non credo mi si possa tacciare di troppa audacia. se. non ostante i molti secoli di studio

sull'opera oraziana, propongo di cambiar la vecchia lezione in quest' altra:

Si curet quis opem ferre et demittere funem,
Quî scis, an prudens huc se projecerit atque
Servari nolit? Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit. . . . .

Sciacca, ottobre 1902.

Saverio Bentivegna

DELLO STESSO AUTORE

Fondamento scientifico del diritto repressivo. Michele Amenta, Palermo, 1887 . . . L. 1, 25

La Sintassi latina insegnata secondo il metodo naturale. Tip. Ignazio Barone e Figli, Sciacca, 1889, vol. I, pag. 182, in 8 grande . . » 2, 50

Il metodo naturale applicato all'insegnamento della lingua latina. Tip. Ignazio Barone e Figli, Sciacca, 1890. . . . . » 0, 25

La flessione verbale francese con note comparative e con indice alfabetico de' verbi irregolari. Tipog. Editrice Bartolomeo Guadagna, Sciacca, 1899 . . . . » 1, 75

Gli Esami - osservazioni e proposte. Tip. Editrice Bartolomeo Guadagna, Sciacca, 1902. » 0, 50

D' IMMINENTE PUBBLICAZIONE

L'Epistola ai Pisoni di Q. Orazio Flacco liberamente tradotta